

Giorno 1

## *Spalancate le porte a Cristo!*

Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no! Chi fa entrare Cristo, non perde nulla , nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! Solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dell'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! porte a Cristo – e troverete la vita vera. Amen.”

*Benedetto XVI, 24 aprile 2005, Piazza San Pietro*

Giorno 2

## *La vita è un'avventura!*

“Il buio ed i bagliori lunari, la solitudine, il silenzio....mi allontano di qualche passo per osservare questo spettacolo raro ed incredibile...in questi momenti avverto con grande evidenza che la vita è un' avventura, una grande avventura da non impoverire con le nostre misure ed i nostri calcoli, non c' è alternativa più grande che seguire chi questa vita ci ha consegnato.

In un attimo tutto mi attraversa la mente: Patrizia, i nostri quattro figli, la nascita di Pietro appena qualche ora prima, la miseria di queste regioni, l' amore del papa per Cristo e per questi fratelli, la disperazione, il senso della vita.... Dio mio, percepisco un senso per tutto questo ma anche un grande mistero.

In cielo le stelle tropicali sono attenuate dal grande disco bianco.

C' è in tutto questo una promessa che aspiro a veder compiuta, qualsiasi sia la strada che sarà necessario seguire.”

*Dottore è finito il diesel*

Giorno 3

## *Il tarlo che lavora...*

Il tarlo che aveva lavorato in tutti quegli anni e che aveva preparato il cammino era molto concreto e molto familiare, era il volto amico di chi per l’Africa era già partito ed il vasto orizzonte di umanità che trasudava dai loro racconti, l’ intelligenza che la loro scelta mostrava, ma soprattutto la letizia che i loro occhi inevitabilmente trasmettevano.

---

---

---

---

Giorno 4

## *Il tesoro nascosto*

Una piovosa sera d’autunno siamo a casa di un amico, don Fabio, a cui raccontiamo della nostra incertezza. Lui semplicemente ci chiarisce la priorità nella vita umana: aver chiaro cosa sia l’unica cosa necessaria, come la chiama il Vangelo e seguirla senza riserve, senza affannarsi per fare quadrare I conti a tutti I costi, senza girarsi dopo aver posto mano all’ aratro. E’ tremendamente semplice, ed allo stesso tempo difficile, ma se manca questo tutto il resto è poco interessante.

---

---

---

---

Giorno 5

## *Prendere posizione*

Viviamo una regola non scritta, tra noi esiste una solidarietà reale ed attenta, tipica forse di queste situazioni, voluta da tutti. Queste giornate sono ricche di una tensione alla ricerca del significato di ogni cosa, perché le contraddizioni e le domande che le vita ci sbatte in faccia sono feroci e non lasciano scampo: bisogna prendere posizione.

---

---

---

---

Giorno 6

## *La vera amicizia*

Penso che quello che viviamo noi qui sia l'immagine della vera amicizia umana, un sostegno per capire quale sia il nostro destino e per viverlo insieme, non solo per tirarsi su di morale. Sarò sempre grato al cielo per questa intensa e particolare esperienza.

---

---

---

---

*Giorno 7*

## *Nel Suo nome*

Ma sono convinto che valeva la pena, non per l'avventura particolare, ma perché la Verità va seguita a qualunque prezzo e questa verità ci ha coinvolti e presi, a noi siamo stati liberi di rispondere. Poco importa che abbiamo testimoniato qualcosa a qualcuno, o se abbiamo posto qualche domanda al cuore della gente, ma sicuramente abbiamo accettato di vivere questa compagnia nel Suo nome ed il risultato di tutto questo è che adesso la presenza di Dio è per me un po' meno estranea di due mesi fa.

---

---

---

---

Giorno 8

## *Un solo interesse*

In questa situazione Elli non aveva altro interesse che per questa amicizia e così la propose ad altri poveri cristi come lui, anche loro condannati in attesa della fine. Li standò da putride capanne, li richiamò alla vita ed alla speranza. Fu un missionario, un instancabile miracolo vivente nonostante i suoi 45 chili di peso. Aveva un'energia che sembrava immune dal morbo, nonostante i segni della malattia fossero evidenti sul suo volto. Accadde che gli incontri nelle case di chi ormai era inchiodato al letto divenissero una lieta occasione per dire cose nuove che non appartenevano alla cultura africana od europea ma al cuore di ogni uomo: speranza, senso della vita e soprattutto scoperta che siamo oggetto di un Amore infinito.

---

---

---

---

Giorno 9

## *Attraverso di Te...una presenza straordinaria*

Casa sua in quel periodo divenne un singolare luogo d'incontro; molti volevano stare con lei, malati e non, e spendevano del tempo lì, ai piedi del suo letto. Una piccola folla stazionava intorno alla sua casa ad ogni ora del giorno: Io mi chiedevo la ragione di quell'interesse per una persona che anche quando era sana, in fondo non aveva detto molto e non aveva condiviso molte amicizie. Era evidente la ragione: lasciava che attraverso di lei si manifestasse una Presenza straordinaria. Anche i nostri figli la andavano a trovare volentieri, la salutavano e poi si fermavano fuori dalla casetta a giocare con i suoi figli; avevamo la sensazione che intuissero che qualcosa di grande stava accadendo tra quelle pareti storte di fango.

---

---

---

---

Giorno 10

## *Una speranza che sovrasta ogni cosa*

Sento la tentazione di chiudere gli occhi per non disperarmi di fronte all'abisso di dolore che questa terra sprigiona.

Mi viene spontanea una domanda: "Ma che male hanno fatto per meritarsi tutto questo?"

Ma questo ospedale che sorge nel nulla della savana, questi missionari, i miei amici che hanno lasciato i loro accoglienti paesi per partire e che in questi luoghi cercano incessantemente di costruire un mondo più degno e più umano, gli africani che riscoprono il valore della propria persona sono il segno di una ragionevole speranza. Una speranza che sovrasta la dimenticanza o la disperazione.

Una speranza positiva che è venuta in questo mondo e dà un valore infinito anche al più piccolo essere umano, per il quale vale la pena di perdere tutto: "Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perchè vi dico che i loro angeli del cielo vedono sempre la faccia del Padre Mio."

---

---

---

---

### **ANNUNCIO 1**

*Gesù è venuto nel mondo e resta nel mondo attraverso la Chiesa per la nostra salvezza, perché la vita dell'uomo sia grande e bella. La Chiesa è piena di uomini e donne in cui la promessa di Gesù è pienamente realizzata.*

*Anche tu ti sei trovato dentro a questa storia che è nata dall'incontro tra Gesù e gli apostoli ed è arrivata fino a te.*

### **ARRIVO**

"Roma, 1984

Nonostante il lungo viaggio in pullman sull'interminabile autostrada da Varese a Roma, non c'era stanchezza quando, tra migliaia di altre persone entrammo nella sala Nervi per l'udienza speciale che Giovanni Paolo II concedeva.

Era un incontro molto importante, ma nulla di più. Forse solo un pò di curiosità e la compagnia degli amici mi aveva convinto a parteciparvi. Patrizia era negli ultimi mesi di gravidanza ed aveva preferito stare a Varese.

Ma le cose andarono diversamente dalle mie aspettative. Le parole che ricordo ancora nitidamente dopo più di 13 anni echeggiarono in quell'ambiente: "andate e portate in tutto il mondo la bellezza, la verità e la giustizia presenti in Cristo Signore".

Parole che potevano essere leggere come fumo che si disperde alla prima brezza o pesanti come macigni che non si smuovono più dalla vita.

Stava solo a noi la scelta.

Non conosco le reali intenzioni del Papa nel pronunciarle, ma l'effetto che queste parole ebbero nella mia vita si', e sarei stato in grado di comunicarglielo molti anni dopo.

Percepì subito e nitidamente che l'idea di "missione", da un po' di tempo desiderata da me e Patrizia, pur tenendocene sempre a debita distanza, aveva assunto un valore nuovo.

Era solo questione di tempo, ma la partenza si stava avvicinando.

Il bisogno immenso che si sprigiona dal continente africano non ci aveva mai lasciato tranquilli, ma non era stato sufficiente a smuoverci, ben coscienti che non potevamo risolvere nulla.

Il tarlo che aveva lavorato in tutti quegli anni e che aveva preparato il cammino era molto concreto e molto familiare, era il volto amico di chi per l'Africa era già partito ed il vasto orizzonte di umanità che trasudava dai loro racconti, l'intelligenza che la loro scelta mostrava, ma soprattutto la letizia che i loro occhi inevitabilmente trasmettevano.

Non erano storie di medici o missionari dai contorni mitici, ma di amici con cui si era spesa la gioventù studiando, ridendo e prendendo sul serio le sfide della vita, persone che avevano scelto la parte migliore dell'esistenza senza farsi macinare dal ricatto dell'età, della carriera e dal tepore del conto in banca: si chiamavano Pippo e Luciana Ciantia, Stefano Pizzi, Giorgio Saladini, Guido Bonoldi e molti altri.

Dopo aver sentito pronunciare queste parole la decisione era presa e non lascio' spazio al dubbio nel tempo che ci rimase prima della partenza.

Era segno della verità del passo che stavamo per compiere, vocazione la chiamano gli addetti ai lavori.

La sera stessa a Varese, rientrando da Roma, raccontai tutto a Patrizia e raggiungemmo subito di comune accordo la decisione: saremmo partiti per l'Uganda!!

Mi disse: "se sei convinto che sia un bene per te e per me, allora non ci sono più dubbi, partiamo, rischiamo tutto su una parola che sentiamo vera!" Anche lei era felice di questa scelta ormai presa.

E' appassionante rivedere alla luce degli anni trascorsi quei particolari banali della vita in cui il destino è ancora confuso ma che sarebbero diventati fondamentali per la propria esistenza.

I famigliari e gli amici con cui parlammo a lungo furono schietti e seppero separare molto bene il dispiacere per il distacco dall'incoraggiamento a continuare e questo fu importantissimo per noi. I miei genitori ebbero parole di cui serbo tuttora molta gratitudine.

La meta e le modalità della partenza furono poi dialogate con Enrico Guffanti, un amico medico che era stato in Uganda qualche anno prima e che era il punto di riferimento per molti che avevano a cuore la missione.

I preparativi non occuparono molto tempo: tre settimane a Cambridge per rispolverare un po' di inglese, un paio di vecchi bauli con le cose essenziali (per mia moglie dovevano essere almeno dieci e ci vollero fior di trattative sindacali tra di noi per giungere ad un accordo), la vaccinazione contro la febbre gialla e la profilassi per la malaria. Non ebbi l'impressione che il mondo medico varesino soffrisse molto per la mia partenza e nemmeno quando presentai le dimissioni dal servizio di guardia medica incontrai una grossa resistenza: le accettarono senza battere ciglio. Un collega mi disse che ero davvero fortunato a partire perché non avrei più avuto a che fare con le insicurezze e con la routine che caratterizza il lavoro medico in Italia, un altro, un pò più padano e cinico commentò senza scomporsi "meglio i negri che i terroni!" mentre mia nonna, novant'anni suonati, decretò che facevo bene ad emigrare come aveva fatto suo padre un secolo prima per andare ad operare in "corpore vili" (Intendeva i gli africani!)

Il distacco dai parenti e dagli amici fu segnato dal loro affetto che ci accompagnò fino all'aeroporto dove moltissimi furono presenti, ci sentivamo realmente accompagnati da tutti loro in quel cammino così particolare, era evidente che non si trattava di una scelta che riguardava solo noi due, ma di una condivisione reale.

Qualcuno per l'occasione ritenne conveniente spargere abbondanti lacrime dall'effetto contagioso. Apprezzammo."

*Dottore è finito il diesel*

“In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando Papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui in piazza San Pietro. Ancora, e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora: “Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!”. Il Papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avessero lasciato entrare e concesso la libertà della fede. Sì, Egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell’arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell’uomo, alla sua dignità, all’edificazione di una società giusta. Il Papa parlava inoltre a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani. Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura – se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo poi di trovarci nell’angustia e privati della libertà? **Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no! Chi fa entrare Cristo, non perde nulla , nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! Solo in quest’amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest’amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest’amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dell’esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla , e dona tutto. Chi si dona a Lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vita vera. Amen.”**

*Benedetto XVI, 24 aprile 2005, Piazza San Pietro*

## VISITORS

“In questi oltre 9 anni di Uganda il visitor più fedele e più grande è stato senza dubbio Padre Pietro Tiboni, missionario comboniano, veterano d’Africa, padre anche per noi. Incarna quella fede che è solida e tenera al tempo stesso, che dà consistenza ad ogni suo istante.

Instancabilmente visitava, e visita ancora oggi, le diverse comunità cristiane legate all’esperienza di Comunione e Liberazione sparse tra Uganda, Kenya, Randa e Burundi.

Originario del Trentino, ha trascorso oltre 40 anni in diverse missioni ugandesi, in Sudan, in Egitto. Era stato anche espulso dall’Uganda ai tempi del dittatore Amin e ora insegna filosofia nel seminario di Kampala.

Conosce tutti: nel mercato di Kitgum, all’aeroporto di Entebbe o in un villaggio sperduto del bush, capita inevitabilmente che un africano, spalancando gli occhi e la bocca, gli getti le braccia al collo esclamando: “Dear Father!”

Moltissimi vescovi africani sono stati suoi allievi, moltissimi poveracci hanno ricevuto qualcosa da lui: per entrambi mostra lo stesso affetto.

Quando finisce le ore di insegnamento in seminario si ritira nella sua stanza alla cui porta, tutti i pomeriggi, si forma una fila di persone che vengono da ogni dove per incontrarlo, per parlargli, per un giudizio sui loro problemi, per chiedere un aiuto. Adesso, quando il suo scassato maggiolino Volkswagen arriva impolverato ad Hoima, ha anche qui una coda di persone che fanno a gara per salutarlo.

Tra queste ci siamo anche noi. Si ferma nelle nostre case e dopo un rapido saluto si fa accompagnare a trovare il parroco e le persone più umili che conosce, e inevitabilmente ne conosce di nuove.

Rimane per 1 o 2 giorni con noi e c’è tutto il tempo per incontrarci: noi e parecchi amici africani mettiamo in comune le nostre esperienze e i nostri desideri, confrontandoli con il suo giudizio autorevole.



Impariamo da quell'amicizia piena d'affetto per ciascuno di noi. In lui la passione per Cristo e per gli africani coincide, ed è la sorgente di una letizia che anche adesso, alla soglia degli 80 anni, non viene meno. La sua carità nasce da questo, diventa mendicante lui stesso per dare a chi ogni giorno gli chiede soldi, cibo, aiuto pratico di qualsiasi natura. È privo di pudore nel chiedere: la sua attenzione arriva fino ad esaudire i desideri più incredibili dei poveri cristi che a lui si rivolgono. Non mi dimenticherò mai quando ci chiese un flacone di shampoo alla mela verde per regalarlo a una misera donna africana che lo desiderava. Rifiutò sdegnosamente quelli alle erbe, gli unici che possedevamo.

In lui la fede si fa cultura attraverso giudizi ben precisi, come nella lettera aperta scritta in occasione della Pasqua della Chiesa ugandese: "In molti anni di sofferenze e di guerre abbiamo nutrito un sentimento di attesa per una vita nuova. Abbiamo cercato qualcosa o qualcuno che potesse dare vita e forma alla nostra speranza. Abbiamo affidato a liberatori e politici questo compito. Il nostro sentimento di attesa non è stato esaudito: essi hanno afferrato la nostra speranza e l'hanno violentata. Saremo così puerili da affidare questo compito a qualcun altro che ancora torturerà la nostra speranza?"

Nessun uomo può compiere la nostra attesa se non colui la cui vita è già nuova. La Pasqua che celebriamo è il nostro incontro con colui che cerchiamo: Gesù Cristo che risorge oggi da morte. Il dono di vita nuova è stato dato anche a noi. In mezzo alle sofferenze viviamo in pace: dolore, povertà, ingiustizia sono la croce che ci conduce, giorno dopo giorno alla gloria della resurrezione."

## **ANNUNCIO 2**

*Il compimento di ciascuno prende forma attraverso i volti e le circostanze che il Signore gli dà da vivere. Attraverso le circostanze della vita, Cristo ti chiede di affezionarti sempre di più a lui. Cristo non ti chiede di fuggire dalla realtà, ma di starci dentro vivendo ogni istante, non come vorresti che fosse, ma così come Lui te lo sta donando.*

## **GUERRA**

"Quello che temevamo si è avverato: non è più possibile restare senza rischi qui a Kitgum; i combattimenti tra Acholi ed i soldati di Museveni si stanno avvicinando e la linea di fuoco è destinata a raggiungerci presto.

Dopo cena ci troviamo tutti in casa di Ivone; il buio ed il clima pesante rendono ancora più dura e carica di pensieri la decisione da prendere. Sia rimanere che lasciare qui i propri cari è una scelta faticosa. Tutte le madri presenti, Patrizia, Luciana, Emanuela non hanno obiezioni al rientro con i loro figli, solo Grazia Rizzo vuole rimanere vicino al marito, ha già vissuto con la famiglia un analogo, o forse peggiore periodo di guerra qui a Kitgum nel 1979 in balia delle truppe sbandate e violente di Amin che fuggivano inseguite dai Tanzaniani; la fede nella volontà di Dio, così chiara e netta in lei, la rendono tranquilla in questa decisione. Ivone, suo marito e Pippo sono contrari: si discute con franchezza. Io e Stefano Pizzi, i più giovani del gruppo, veniamo consigliati di rientrare in Italia assieme agli altri, siamo qui solo da pochi mesi e non sarà un problema il riprendere la nostra vita in Italia.

Io voglio rimanere, questo per me è molto chiaro, ne ho parlato a lungo con Patrizia nelle sere precedenti, anche lei è d'accordo, voglio condividere fino in fondo questa storia così intensa che vivo qui in Uganda, non accetto di lasciare gli amici sia bianchi che neri che mi hanno accompagnato nel cammino di questi mesi. La compagnia degli altri mi toglie ogni paura.

Ci si lascia chiedendo a Dio di farci capire cosa sia giusto fare, ci ritroveremo domattina per prendere la decisione definitiva, visto che tra un giorno l'aereo inviato dall'Ambasciata atterrerà a Gulu. Sarà l'ultima chance prima della situazione di non ritorno.

Rientriamo nelle nostre case, Giacomo dorme profondamente, è ignaro di cosa stia capitando, lo guardo con una tenerezza mai provata, da domani potremmo essere divisi per un lungo periodo. Patrizia è taciturna, ci abbracciamo penserosi, le richiedo per l'ennesima volta se sia tranquilla nel

lasciarmi in una situazione di pericolo di cui non conosciamo l'evoluzione: "Alberto, abbiamo sempre cercato di riconoscere la volontà di Dio per quello che capiamo, non possiamo avere paura di prendere questa decisione, offriamola, io sono tranquilla. Se tu vuoi rimanere, io condivido con te questa scelta fino in fondo e ti sostengo, anche da lontano."

"va bene così! Comunque vada, va bene!"

01.02.1986

I giorni seguenti iniziano in grande stile gli omicidi tribali: un soldato appartenente ad una tribù del sud, compagno d'armi sino a quel momento, è improvvisamente considerato un nemico e viene fatto fuori dai suoi commilitoni a circa 50 metri da casa nostra, nello stesso giorno altri tre fanno questa fine. Di notte sentiamo nel buio sempre più fitto, anche la luna ha abbandonato questi posti, gli spari che hanno la capacità di mettere disagio e timore come poche altre cose.

Quello che ci fa stare qui con relativa tranquillità è la compagnia che si crea tra noi: abbiamo deciso di abitare in due per casa: io e Domenico siamo vicini di casa di Ivone e Stefano, mentre Pippo ed Angelo sono a circa 3 chilometri da noi, nella missione dei Padri Comboniani vicino all'ospedale St Joseph dove lavorano.

A pranzo mangiamo tutti insieme, mentre alla sera, non potendo circolare per il coprifuoco che è stato imposto siamo solo in quattro, mentre Pippo ed Angelo rimangono in missione.

Si cena presto, alle sette, poi l'unica luce ammessa dalla prudenza e dalla mancanza di elettricità è fornita dalla fumosa lampada a petrolio che in questa rovente stagione secca non ci rinfresca di sicuro.

Siamo seduti sul divano nella penombra, alle otto e mezza è notte fonda: qui il buio cala improvviso dopo le sette ed in pochi minuti si passa dal giorno alla notte senza vie di mezzo; la radio ci trasmette il notiziario della BBC, poi sentiamo i messaggi che i missionari italiani si scambiano tra loro, in dialetto veneto piuttosto che barese a seconda di chi parla.

Dopo la radio ci raccontiamo e commentiamo tra noi la giornata, devo dire che in due mesi trascorsi così non mi è mai capitato di annoiarmi. Viviamo una regola non scritta, tra noi esiste una solidarietà reale ed attenta, tipica forse di queste situazioni, voluta da tutti. Queste giornate sono ricche di una tensione alla ricerca del significato di ogni cosa, perché le contraddizioni e le domande che le vita ci sbatte in faccia sono feroci e non lasciano scampo: bisogna prendere posizione. Non siamo preoccupati per noi, lo siamo molto di più per i nostri amici africani, molto più esposti ai rischi di questa situazione.

15.02.1986

Oggi in ospedale si è svolto un incontro con gli infermieri per discutere i problemi di lavoro più urgenti: il loro numero è dimezzato, gli stipendi non arriveranno per qualche mese, il lavoro procede a singhiozzo, la sicurezza non è più garantita...purtroppo è stata una delusione unica, il lavoro è stato appena menzionato, poi tutti si sono dichiarati a favore delle guerra con motivazioni tribali, qualcuno ha detto che si rifiuta di curare chi non sia della propria tribù e la maggioranza ha approvato. Io e Domenico tornando a casa ci chiediamo cosa stiamo a fare qui a Kitgum e la tentazione di rispondere "niente" è forte se nemmeno i nostri infermieri capiscono che uccidere non può essere una scelta umana.

19.02.1986

Il tempo che scorre con questa continua tensione non è molto facile da digerire, sempre gli stessi pensieri, gli stessi discorsi con le persone che incontriamo, l'ambiente ristretto tra casa ed ospedale, la notte buia con le raffiche di mitra come unico segno di vita (o di morte) e soprattutto l'incertezza più assoluta sulla nostra permanenza qui e sull'incontro con la famiglia.

D'altra parte penso anche che questi pensieri siano un lusso se paragonati ai problemi dei nostri amici africani che non sanno se domani saranno vivi o morti, se potranno dar da mangiare ai loro figli: in ospedale spesso le infermiere mi chiedono soldi o meglio ancora cibo.

Dipendere da Qualcun'altro è un'esperienza dura e povera, bisogna solo accettare.

Riusciamo ad essere amici delle persone che incontriamo perché viviamo della nostra amicizia: ogni giorno tra noi sei scapoloni forzati ci confrontiamo e ci aiutiamo; più delle parole vale la testimonianza reciproca in ogni momento del giorno.

28.02.1986

Dopo un mese abbondante di convivenza forzata in situazione d'emergenza devo dire che resistiamo bene, la nostra amicizia è la cosa più preziosa che abbiamo; è un aiuto vicendevole sul lavoro ed un sostegno di fronte alle brutali sfide della realtà: giudichiamo ogni aspetto tra di noi e questo ci rende liberi, meno timorosi.

Non si tratta quindi di stringere i denti o di turarsi il naso sperando che tutto finisca presto, ma di affrontare il presente sapendo che il bene vince. Questa è la fede che chiedo con assiduità. Essendo in tempo di quaresima, su proposta di Ivone, ogni sera recitiamo assieme il rosario.

03.03.1986

Questo pomeriggio mentre in ospedale stavo medicando dei civili feriti, ho sentito una sparatoria molto vicina, io e Domenico siamo corsi subito fuori ed abbiamo saputo che i militari avevano appena scoperto il nascondiglio segreto del militare ospitato dall'infermiera Vicky. Andando verso casa sua abbiamo fortunatamente incontrato proprio lei mentre stava scappando. Era terrea, grigia dal terrore, mezza svestita, senza scarpe, il volto coperto da un foulard. L'abbiamo caricata sulla Land Rover dell'ospedale dove lei si è gettata a carponi sul fondo e l'abbiamo portata sino alla periferia della città, qui le abbiamo dato qualche spicciolo ed abbiamo pregato insieme, lei ha poi proseguito a piedi attraverso un sentiero che conduce al villaggio della sua famiglia a poche miglia di distanza.

Siamo poi tornati di corsa in ospedale dove era posteggiato un grosso camion militare, all'interno del cortile regnava una confusione indescrivibile: infermiere urlanti e soldati che agitavano i mitra, abbiamo chiesto loro di cosa si trattasse e ci hanno risposto tra l'iroso e l'esaltato in un acholi misto all'inglese che avevano scoperto proprio in ospedale un loro nemico che li minacciava e che di lì a poco li avrebbe uccisi tutti. Per mostrarci questo ci hanno fatti avvicinare al camion, dove, aperto il cassone, abbiamo visto nudo, legato e gettato a terra il poveretto che tempo prima era il loro vice-comandante. I soldati erano invasati, agitavano le armi, il loro parlare era inarrestabile e concitato; uno di loro aveva posto il suo scarpone sulla testa del prigioniero che, nonostante fosse di pelle nera aveva assunto un colorito terreo grigiastro, con il sangue coagulato sui capelli impolverati. Quando il soldato schiacciava il piede sulla testa dell'arrestato questi emetteva delle urla agghiaccianti: mi ha subito ricordato l'immagine di Cristo sulla via del calvario ed in effetti non ho mai visto un povero cristo come quello che mi stava innanzi agli occhi.

In fondo al camion anche due infermiere erano sedute e legate: ci sono state presentate come traditrici della tribù. Abbiamo insistito, sin troppo, con il loro capoccia perché almeno queste due fossero rilasciate, ma tutto è stato vano, si sono irritati anche con noi e ci hanno detto di smetterla, poi si sono allontanati tra grida di battaglia e di ubriachezza.

Ci siamo quindi recati con Pippo ed Ivone all'hotel dove è collocato il comando militare ed attraversando mucchi di armi e focolari all'interno dei corridoi abbiamo raggiunto la stanza dove il Comandante Capo, uomo bestiale e crudele, con parole melliflue e smaccatamente false ci ha detto che i prigionieri non hanno nulla da temere da lui e che presto li lascerà liberi nonostante siano dei traditori del popolo Acholi.

Mentre parlava con noi maneggiava con le dita grasse ed unte un grosso revolver nero, come un bambino fa con un giocattolo.

Siamo usciti non prima che ci chiedesse degli antibiotici per quella che abbiamo intuito essere una gonorrea che lo affligge in modo insistente.

Le maledizioni che gli abbiamo lanciato sicuramente gli faranno più male di questa simpatica malattia contratta chissà come.

Poche ore dopo questo colloquio, incredibilmente, le due infermiere sono state rilasciate, pestate e violentate, ma almeno libere di tornare a casa propria ed il giorno dopo anche il prigioniero, nemico pubblico numero uno, è giunto in ospedale con una frattura alla mano e ferite varie, ma anche lui libero. Quando esterrefatti l'abbiamo riconosciuto, ci ha chiesto dei vestiti e per ora è ricoverato in ospedale, poi si vedrà. Tra noi non capiamo bene come mai questa inusitata clemenza, ma alcune infermiere ci hanno assicurato che la nostra decisa reazione ha fatto cambiare idea al comandante, già deciso ad uccidere le tre persone che aveva in mano. Noi siamo convinti che questo sia un miracolo, un vero miracolo, così come la decisione del parroco di tornare qui a Kitgum: dopo lunghi ripensamenti, e forse provocato dai nostri discorsi e soprattutto dalla grazia di Dio, si è convinto a non abbandonare la sua gente in questo momento così difficile.

04.05.1986

Ogni giorno il momento più bello arriva all'ora di pranzo, perché, nonostante il cibo scarso e scadente ed il menù costituito invariabilmente da pasta, tonno e manghi, siamo tutti insieme, spesso con qualche amico africano di passaggio che ci racconta le sue vicissitudini.

Penso che quello che viviamo noi qui sia l'immagine della vera amicizia umana, un sostegno per capire quale sia il nostro destino e per viverlo insieme, non solo per tirarsi su di morale. Sarò sempre grato al cielo per questa intensa e particolare esperienza.

13.3.86

Di notte, quando attraversiamo quella fetta di buio che ci separa dalla casa dove dormiamo, e gli occhi, invece che investigare il terreno su cui poso i piedi, scoprono il cielo scintillante di stelle equatoriali che brulicano, formicolano e pulsano in quella pace immensa che le accoglie, ecco, allora è davvero difficile pensare che sotto questa volta ci sia un pezzo di terra bella come l'Uganda in una situazione così triste; tutto appare così poco significativo alla vista di quelle stelle ma nello stesso tempo tutto è così terribilmente serio, tragico, definitivo. Eppure questi brulicanti astri, questa tenebra misteriosa sono il vero punto da cui guardare tutto, anche le tragedie di questa terra, perché se non abbiamo un punto di vista diverso, distaccato, non capiamo cosa abbiamo davanti agli occhi. Se non ci stacciamo da ciò cui siamo avvinghiati, non riusciamo a vedere. Lo sguardo cade pesantemente ai nostri piedi e poche volte si alza alle stelle. E' un problema di stelle e di occhi dunque, la vita.

18.03.86

Abbiamo parlato via radio con Kampala dopo aver fatto i nostri piani: Pippo, Ivone e Domenico partiranno per l'Italia tra 3 gg, io e Stefano tra circa 20 giorni; nel frattempo il dottor Tonino Aloï e famiglia ritorneranno qui a Kitgum. La vita pare riprendere, l'ospedale pian piano si ripopola, ogni giorno qualche infermiere rientra e si ripresenta al lavoro, i negozi riaprono e le famiglie recuperano le loro attività di sussistenza.

Questi 20 giorni che mi distaccano ancora dalla famiglia mi pesano, è meglio non pensarci...

Ma sono convinto che valeva la pena, non per l'avventura particolare, ma perché la Verità va seguita a qualunque prezzo e questa verità ci ha coinvolti e presi, a noi siamo stati liberi di rispondere. Poco importa che abbiamo testimoniato qualcosa a qualcuno, o se abbiamo posto qualche domanda al cuore della gente, ma sicuramente abbiamo accettato di vivere questa

compagnia nel Suo nome ed il risultato di tutto questo è che adesso la presenza di Dio è per me un po' meno estranea di due mesi fa.

21.03.02

Abbraccio con le lacrime agli occhi Pippo, Ivone e Domenico mentre salgono euforici sulla Campagnola prontamente rimessa in funzione dopo il periodo di inattività; sono diretti a Kampala e quindi in Italia.

Quando si torna in Italia si vede solo il traguardo che ci aspetta...

Li riempio di lettere e diari per Patrizia ma soprattutto sono grato a loro di un periodo unico ed indimenticabile di amicizia vera. Ci rendiamo conto che quello che ci ha sostenuto è ben descritto in una lettera inviataci da Padre Tiboni, missionario e amico: "In Uganda i missionari sono certo migliori di noi. Essi consumano lunghi anni della vita, sanno bene le lingue e sono eroici oltre ogni immaginazione. Noi siamo dei nani. Ma a noi, come a loro, è stato dato un dono che l'esperienza ci mostra unico in tutta l'Uganda: questa amicizia e comunione con Cristo che ci permette di vivere con speranza e gioia nella situazione più tragica. Questo dono è veramente la perla del Vangelo per cui uno lascia tutto il resto. E' necessario che questo dono venga vissuto e comunicato per la salvezza di tutta l'Uganda".

## **VERONICA**

"Suo padre terminò il discorso con un risolino di soddisfazione ed il traduttore mi diede la parola.

Vidi nell' oscurità il lampo che quegli occhi neri emanavano, fieri, dignitosi e compiaciuti, forse un pò appannati dall' alcool che, nonostante l' ambiente rigorosamente islamico, scorreva impetuoso e senza ostacoli.

Nella buia stanza eravamo almeno venti tra italiani ed ugandesi a trascorrere quella memorabile serata, dopo aver degustato la tipica cena locale a base di fagioli, banane bollite e carne in umido.

Fissai l' uomo per un attimo, poi il suo sguardo si volse al soffitto scuro mentre la testa si spingeva all' indietro e le labbra si protendevano per tracannare l' ennesima bottiglia di birra Nile Special, sicuramente la migliore "made in Uganda", roba da intenditori.

La sua figura imponente ed il dominio assoluto che aveva sulla numerosa famiglia mi ricordavano quelli di un re del glorioso passato africano.

Amooti Yosefu, statura imponente, pelle d' ebano, un' età poco decifrabile, apparentemente attorno ai 60 anni, aveva uno sguardo normalmente duro e severo, ma ispirava una simpatia irresistibile quando improvvisamente sorrideva mostrando due file di denti di puro avorio: un vero africano dall' intelligenza vivace.

Musulmano figlio di musulmani, in felice accordo con la tradizione poligama africana, aveva sposato quattro donne, di cui tre ancora vive. Con buona pace di tutti i sociologi che demonizzano la cosiddetta bomba demografica del terzo mondo, Amooti e le sue signore avevano generato la bellezza di 46 figli, almeno trenta dei quali erano attualmente viventi e residenti in diverse casupole sulla stessa collina vicino ad Hoima; a sua volta nessuno dei figli era stato con le mani in mano ed ora almeno un centinaio di discendenti rallegrava la attiva vecchiaia di Amooti. Nugoli di bambini seminudi e dalle pance gonfie apparivano in ogni angolo della collina in tutte le ore del giorno. Nella cerchia del parentado molti zii erano di età minore rispetto ai nipoti. Io non riuscivo a credere che un uomo potesse essere chiamato papà con cognizione di causa da 46 bambini ma alla fine me ne convinsi e la cosa mi faceva sempre un effetto piuttosto curioso.

Il vecchio aveva avuto una posizione sociale di riguardo nei tempi coloniali, quando, come proprietario di tre autocarri si era garantito una vita agiata con traffici ed affari che avevano raggiunto il culmine durante la dittatura di Amin, musulmano come lui. Poi, dopo la caduta del dittatore nel 1979, il vento sociale in Uganda era cambiato e tutto era crollato: delle antiche agiatezze non restavano che le macerie; ora le rare volte che Amooti si muoveva di casa lo faceva con una povera bicicletta vecchia almeno quanto lui. L' unico segno distintivo della gloria che fu

erano il bastone istoriato da passeggio ed il copricapo di pelo di leopardo che indossava nelle grandi occasioni, oltre naturalmente alla discendenza più numerosa delle stelle del cielo.

Rompendo quindi il silenzio che stagnava nella stanza buia rischiarata dal bagliore delle poche candele fumiganti, presi la parola con un pò di titubanza: “Padre (mi sembrava il titolo più appropriato per questa persona ), ti ringrazio della ospitalità che ci concedi e della amicizia che ci dimostri. Mi sembra che tua figlia abbia compiuto una scelta difficile ed importante al tempo stesso. Forse tu conosci già la sua decisione, ma hai giustamente chiesto che siamo noi, i suoi amici a parlarne ed a chiedere il tuo saggio parere. E noi accettiamo con riconoscenza questa possibilità che tu ci offri.

Tua figlia Zamu chiede che tu le dia il permesso di lasciare la religione dei suoi antenati, dei suoi famigliari e dei suoi amici per diventare cristiana cattolica. Lei è convinta di questo e lo desidera molto, dopo averci pensato a lungo e nella massima libertà. Ma desidera anche che tu e sua madre ed i suoi numerosi fratelli e parenti manteniate per lei quell’ affetto e quel legame di sangue che il destino ed il nostro Dio comune hanno voluto. Noi amici le saremo vicini e ci daremo una mano lungo il cammino, ma lei ha ancora bisogno di te, di voi. Ne avrà sempre bisogno. I legami di sangue sono eterni, non si cancellano.”

Pur parlando un ottimo inglese ed avendo capito quello che intendevo, volle ascoltare attentamente anche la traduzione in Runynoro, forse per far comprendere a tutti i numerosi presenti. Lasciò quindi che lunghi minuti di silenzio creassero un’ atmosfera d’ attesa e di solennità, quindi rispose, ovviamente in Runynoro. Aveva calamitato il luccichio di tutti gli sguardi su di sè e ne era cosciente; un buon attore, come tutti gli africani.

“Nella tradizione dei nostri antenati, della nostra terra africana e della nostra religione musulmana, noi sappiamo che ogni persona adulta è libera e responsabile della sua vita e del suo destino. Per questo io dico che Zamu può decidere ciò di cui è convinta e non mi opporrò di certo, ma voi dovete impegnarvi a sostenerla, perchè conosco I miei parenti e vi garantisco che non sarà facile.”

Dopodichè per dichiarare chiusa la faccenda, cambiò improvvisamente tono facendo un commento eccessivamente galante alla giovane moglie che si era seduta ai suoi piedi e scoppiò in una risata contagiosa. Tutti noi lì presenti ci sentimmo più rilassati ed immediatamente le figlie più giovani iniziarono a servire da bere. Prima di ogni birra Amoti ci strizzava l’ occhio e sollevava felice la bottiglia. Noi replicavano con le stesse armi, facendo del nostro meglio ma decisamente io ero distanziato dal suo ritmo professionale. Anche mia moglie Patrizia, Maurizio e Cristina, Eugenio e Caterina, Simon e Theresa furono interpellati dal vecchio sulla decisione della figlia Zamu. Non gli era per niente dispiaciuto che Zamu scegliesse qualcosa di diverso dal consueto; la sua libertà ed il rispetto per il destino della figlia erano decisamente ammirevoli.

L’ unica che paradossalmente non aveva avuto diritto di parola era proprio lei, Zamu. Ma il suo sguardo allegro e le parole di soddisfazione e di gratitudine che ci comunicò durante la cena fecero capire che non desiderava di meglio da quella sera. “Grazie sono proprio felice che sia andata così, d’ altra parte mi aspettavo questo rispetto da parte di mio padre! E’ un grande uomo.”

Finita la cena, ormai sazi e desiderosi di respirare l’ aria fresca della notte dopo ore di atmosfera calda e fumosa, uscimmo dalla casupola. Amooti si era già congedato avviandosi allegro verso la sua capanna con la moglie più giovane, l’ arzilla vecchietto!!

Era una notte incantata: la luna piena splendeva nel cielo tropicale con una luce metallica intensissima. Tutto la collina era inondata da questa luminosità silenziosa e come accade di solito in Africa in periodi di luna piena nessuno va a dormire presto.

Una decina di bambini dai 2 ai 15 anni si era raggruppata attorno ad una radio giapponese che trasmetteva musica di danze locali e si agitavano obbedendo al ritmo dei suoni. Le foglie lucide del bananeto frusciano mosse dalla dolce brezza notturna.

Era uno spettacolo affascinante, anche I più piccoli danzavano con una serietà ed un impegno tipico di occasioni importanti. Mi colpiva la grazia e l’ armonia di un piccoletto di 2 anni che si muoveva come in trance sotto I raggi lunari.

Anche gli adulti iniziarono a muoversi ritmicamente, io e Patrizia ci sedemmo sui gradini della casa, in una zona d'ombra ad osservare in silenzio questo sogno.

Il fascino di questa terra contraddittoria era intensissimo, la natura e le persone, come raramente capita, non si contrapponevano, ma parlavano la stessa lingua, erano in sintonia tra loro.

La storia di questa ragazza è l'evidenza del Destino che interviene nella vita umana e di una libertà che risponde.

Zamu, l'ultima figlia della seconda moglie di Amoti, era una giovane donna di circa venticinque anni, dal carattere intelligente, indipendente e volitivo. Questo non gli aveva evitato di essere promessa sposa, o meglio venduta da suo padre, ad un vecchio amico di famiglia musulmano del Nord Uganda al quale avrebbe fatto da terza e giovane moglie. A quel tempo non aveva ancora 17 anni. Lei aveva accettato senza grande entusiasmo, forse solo attratta dal desiderio di cambiare vita. Non per amore ma per compravendita era dunque partita per il villaggio del promesso sposo.

Dopo qualche anno e senza aver generato figli con lei, il vecchio marito fu ucciso e tutta la sua famiglia fu dispersa. Zamu tornò a casa dai genitori.

Ma a 20 anni in Africa non si può star soli e lei sposò di nuovo un amico di famiglia suo coetaneo. Da lui ebbe tre figli. Ben presto però il secondo marito cominciò ad accusare i sintomi insidiosi e complessi di quello che ancora non era ben definito come quadro clinico. Era il 1986. L'esordio era stata una polmonite misteriosa che aveva impiegato quasi due mesi per guarire completamente. Poi fu colpito da una serie di infezioni intestinali che il fatiscente laboratorio di una clinica privata della città aveva etichettato di volta in volta come amebiasi, shigellosi, febbre tifoide, malaria, dispensando abbondantemente ed a caro prezzo i farmaci che le avrebbero sicuramente debellate. I risultati non furono così soddisfacenti come promesso, ed alla fine, dopo aver perso oltre 25 chili di peso, fu chiaro che si trattava di Slim Disease, il nome con cui l'AIDS era stato chiamato al suo apparire in terra d'Africa, a causa dell'impressionante cachessia che induceva nelle sue vittime.

Anche questo secondo marito, per di più giovane, morì.

E Zamu fu di nuovo sola, questa volta con tre figli in tenera età.

Aveva perso l'allegria e la simpatia naturali del suo carattere. Non voleva più nemmeno sentire parlare di ricominciare da qualche parte la propria vita e tantomeno di matrimonio.

Quando qualcuno le suggerì di farsi controllare per vedere se fosse stata contagiata dallo Slim Disease, cominciò a percepire che la vita era un affare serio e che la parte spensierata era ormai esaurita. Pensò a lungo prima di sottoporsi all'esame e quando titubante venne in Ospedale, fu dapprima esaminata da un'infermiera che raccolse la sua anamnesi, registrando sotto il capitolo "Fattori di rischio" che il marito era deceduto per Aids.

Ciò fu ritenuto sufficiente per farla accedere all'esecuzione del "DuPont".

Così era chiamato il test che valuta la sieropositività al virus HIV nel sangue umano, col nome della multinazionale farmaceutica che lo produce, e questo innocua sigla garantiva una certa discrezione nei confronti dei pazienti.

In quell'occasione incontrai Zamu per la prima volta, davanti alla porta dell'ambulatorio dei pazienti e lì mi chiese di dirle il risultato che io ancora non conoscevo.

Entrai in laboratorio proprio quando il tecnico Anthony ordinava meticolosamente le provette di vetro con il siero dei 100 pazienti che aveva analizzato quel giorno e ne trascriveva il risultato su di un vecchio quaderno.

Se la miscela di reagenti virava al rosso intenso il test era positivo, mentre giallo paglierino era il colore di chi l'aveva scampata.

Il test era abbastanza accurato e ben pochi erano i falsi positivi o i falsi negativi.

Il numero 31, corrispondente al nome di Zamu Asaba era abbinato ad un DuPont rosso intenso, senza ombra di dubbio fortemente positivo.

E' duro comunicare al paziente che soffre di una malattia senza speranza, anche per medici più incalliti e meno sentimentali di me; non c'è nessuna frase che ci ripari dallo strazio che provoca in chi ci ascolta.

Non si è mai preparati abbastanza.

Cercai le parole, poi dissi a Zamu che l' esame aveva sfortunatamente dato un risultato brutto per lei. Non mi lasciò terminare e disse: "Ne ero sicura . Grazie lo stesso, Dottore." Uscì con gli occhi bassi, seguita da due piccoli bambini che in silenzio l' attendevano fuori. La osservai un attimo, poi il lavoro mi riassorbì e me ne dimenticai.

Qualche settimana più tardi una triste e giovane donna dall' aria un pò sciupata e col capo avvolto nel tipico scialle islamico si presentò in Hoima Hospital. Era giovedì mattina, giorno in cui gli amici del "Meeting Point" distribuivano la razione quindicinale ai pazienti affetto da AIDS: 5 chili di riso, un chilo di zucchero, 500 grammi di sale, due chili di latte in polvere e due lattine di olio di soia a testa.

Questi beni di prima necessità erano donati da AVSI che a sua volta li affidava agli amici del Meeting Point per la distribuzione.

Una lunga e paziente coda di persone si snodava davanti alla porticina dello store dell'ospedale dove un gruppo di donne africane e di donne bianche si affacciava attorno a registri, sacchi di farina e lattine d' olio, mentre altre facevano la spola tra un container ed il magazzino. La coda si allungava lentamente sotto il sole da cui veniva implacabilmente bersagliata; ogni tanto qualcuno tra i più deboli della fila trovava rifugio all' ombra di alberi vicini e qui si sdraiava.

Poi la distribuzione cominciò.

Mi avvicinai e vidi che Patrizia con Sissi e Marisa, le mogli degli altri volontari italiani erano impegnate in questa operazione, mentre Cristina era seduta a terra vicino a Violet, una piccola donna scavata ed indebolita dal virus. Violet era giunta in ospedale con il figlio lattante infagottato sulla schiena e voleva che fosse visitato da un medico. Bastò un' occhiata per diagnosticare che anche la piccola creatura era ormai condannata: una candidosi impressionante gli invadeva la bocca, e le bollicine dell' herpes Zooster gli segnavano il torace. Era molto disidratata e questo accentuava ancor più due grandi occhi che mi fissavano inerti.

Durante il ricovero immediato che ne seguì fu eseguito il test DuPont sul sangue del piccolo, più per scrupolo che per dubbio effettivo. Ogni speranza fu spazzata via dal risultato della reazione intensamente rossa.

In Africa un neonato su quattro nato da madri sieropositiva è a sua volta infettato, di solito al momento del parto; l' allattamento al seno materno non fa che peggiorare ulteriormente la situazione.

D'altra parte non ci sono alternative: un allattamento artificiale, oltre che economicamente insostenibile, conduce a morte il piccolo per la mancanza di igiene dell' ambiente domestico: nessuno acqua sarà mai completamente sterile in una capanna africana

Quasi tutti questi piccoli vivono gli unici tre o quattro anni della loro vita trascinandosi da un' infezione opportunista all' altra, inevitabilmente contratta nella promiscuità delle capanne o sulla terra dei villaggi. Tubercolosi, herpes, candidosi ed innumerevoli generi di diarrea prendono d' assalto questi corpicini indifesi e ne hanno facilmente il sopravvento. Muoiono infine pesando 6 o 7 chili tra le braccia di chi li ha messi al mondo e li seguirà ben presto o li ha addirittura preceduti nella tomba. E' la tragedia più dolorosa nel grande scenario dell' AIDS.

Ma l' atmosfera che si respirava tra quella fila quieta di persone ammalate non era certo funebre o triste. Mi colpiva l' alacrità del lavoro, il dialogo e perfino le risate tranquille di quel gruppo un pò anomalo.

Anche i parenti dei ricoverati li guardavano con curiosità.

C'erano mamme con i loro figli, oppure orfani con nonne, zie o padri e fratelli maggiori.

Non c' era la rassegnazione di chi sopporta a stento al vita.

Per la prima volta tra quelle persone c' era dunque anche Zamu.

"Meeting Point", punto d' incontro, era il nome di quel gruppo di persone riunite da un bisogno fondamentale: vivere senza disperazione la vita sconvolta dall' AIDS, aiutarsi, non rassegnarsi ad



attendere inermi la fine incombente, riconoscere il senso di tutto. Per questo, tra le altre cose, si impegnavano nella distribuzione con generosità e gaiezza.

Il Meeting Point era nato nel 1991 a Kitgum, nel Nord desertico dell' Uganda, da un vedovo di nome Elli Ongee affetto dal virus. Sua moglie se ne era già andata per sempre seguita ben presto dalle due piccole figlie. Lui non era semplicemente solo e triste, era pesantemente disperato.

Dopo l' incontro con il missionario italiano padre Alfonso Poppi da Modena, aveva intuito che parole come felicità, destino, vita, sofferenza non erano concetti che i preti ostentano nelle prediche in chiesa, ma desideri e sentimenti reali che abitano nel cuore e nel cervello di ogni uomo. Fu ben contento che qualcuno glielo testimoniasse. Era soprattutto colpito dall' amicizia continua e disinteressata, dal gusto alla vita che padre Alfonso ed i suoi amici gli dimostravano ogni giorno, senza chiedere nulla in cambio. D' altra parte cosa avrebbe potuto dare in cambio un povero maestro ugandese sieropositivo giunto ai suoi ultimi giorni?

Queste persone si dimostravano più amiche degli amici consueti, più vicine dei parenti più stretti, senza di loro si perdeva il gusto nelle cose.

L' AIDS è circondato in tutta l' Africa da una pesante coltre di pregiudizio e di emarginazione: in parole povere è la malattia delle prostitute e di chi le ha frequentate. Chi ne è colpito lo nasconde sino a negare l' evidenza, e gli altri fingono di non accorgersene. Ci si ammala e si muore di tumore, tubercolosi, malaria, avvelenamenti, gastroenterite ma mai si nomina l' AIDS. I parenti relegano i malati nell' angolo più buio della capanna e tengono lontani i possibili curiosi: è una condanna forse più dura da sopportare della malattia stessa.

La parola AIDS non è mai evocata negli innumerevoli discorsi funebri. L'ipocrisia non fa differenza di colore di pelle e non si ferma nemmeno davanti alle tombe.

In questa situazione Elli non aveva altro interesse che per questa amicizia e così la propose ad altri poveri cristi come lui, anche loro condannati in attesa della fine. Li stanò da putride capanne, li richiamò alla vita ed alla speranza. Fu un missionario, un instancabile miracolo vivente nonostante i suoi 45 chili di peso. Aveva un' energia che sembrava immune dal morbo, nonostante i segni della malattia fossero evidenti sul suo volto. Accadde che gli incontri nelle case di chi ormai era inchiodato al letto divenissero una lieta occasione per dire cose nuove che non appartenevano alla cultura africana od europea ma al cuore di ogni uomo: speranza, senso della vita e soprattutto scoperta che siamo oggetto di un Amore infinito.

Non più una solitudine da consumare con rabbia, ma una condizione da condividere con altri uomini. Di capanna in capanna, in corsia oppure al bar, al mercato o tra i banani ma anche in chiesa pregando insieme, cosa che da anni era dimenticata, tutto cambiava. Per moltissime persone ora i giorni passavano in fretta, non più nella esasperante lentezza di chi in solitudine sotto un soffitto di paglia osserva il lucignolo della propria vita dare gli ultimi bagliori.

Inesorabile giunse anche l' ora di Elli. Morì tenendo la sua mano scheletrica tra quelle dei suoi amici, facendo una cosa nuova, ringraziando Dio del destino che gli aveva riservato. Tutto il paese ne parlò: mai si era vista tanta serenità sul volto di chi se ne andava dopo anni di malattia disastrosa, soprattutto nessuno usava ringraziare per essere stato espulso dalla vita in malo modo.

Molti continuano la sua semplice opera, che è quella di comunicare l' unica sorgente di compagnia possibile a chi nella vita ha sofferto molto: l' amicizia di Dio.

Il Meeting Point partendo da Kitgum si è diffuso in altre 4 o 5 città ugandesi, compresa Kampala ed Hoima ed ha generato iniziative diverse: case per orfani, corsi di informazioni nelle scuole, centri d' accoglienza, conferenze scientifiche, assistenza a domicilio, ma soprattutto è una amicizia che smuove e ridà vita a chi era già morto prima ancora di essere sotto terra.

Rose Busingye, infermiera e assistente sociale, vive qui la quotidiana battaglia dell' amore verso gli altri e verso se stessi accudendo oltre 120 tra orfani e malati in Kireka, sobborgo di Kampala stretto tra campi di canna da zucchero e bananeti. Ed è così trasparente il suo sguardo e caldo il fuoco che arde in lei che i giornalisti e i volontari di ogni paese vengono a incontrarla e a intervistarla. "Lo faccio per amore di Cristo", dice semplicemente, senza aggiungere altro. E nessuno, guardandola, dubita di quello che lei afferma.

Qui a Hoima Zamu stava facendo lo stesso incontro di Elli, di Rose e di mille altre persone che neanche conosciamo.

Il suo bel volto femminile, indurito dalla sofferenza e dall' ingiustizia della vita, non spaventava chi la incontrò quel giorno. All' ombra dei frangipani e delle jacaranda in fiore che riparavano i padiglioni bianchi dell' ospedale di Hoima, in volti dai colori così diversi scorse per la prima volta uno sguardo benevolo.

Se ne sentì subito attratta.

La sua natura curiosa e tenace la aiutò: quella attesa davanti alla porta del magazzino non fu che la prima di infinite altre volte in cui avrebbe condiviso ciò che la vita riservava: funerali ed incontri gioiosi, visite a moribondi, gesti di solidarietà semplice o discussioni davanti ad una tazza di tè fumante, amore ai figli, distribuzione di farmaci, preoccupazione per la sopravvivenza, esami medici.

Non passava giorno che non vedessi Zamu tra le corsie dell' ospedale od a casa nostra per aiutare, chiedere, farsi spiegare il senso delle cose quotidiane, invitare a visitare chi degli amici stava peggio. Il suo volto aveva cambiato espressione, la maschera di pietra aveva lasciato spazio ad un sorriso umano che ogni giorno diventava più convinto.

In paese c' era chi giurava che lei avesse ricevuto somme ingenti di denaro da noi italiani per rendersi così attiva.

Un giorno Marisa, la moglie del dottor Mauro Andreata, la invitò a partecipare al matrimonio di un' amica che si svolgeva nella cattedrale di Hoima. Lei, musulmana, non aveva mai varcato prima d' ora il portale di una chiesa cattolica, sempre vista come luogo quanto meno sconveniente, se non nemico.

Trascorse stupita quell' ora di preghiere e di canti sotto le volte in mattone della strana costruzione, ascoltò i silenzi e le parole, osservò i fedeli scambiarsi la pace e accostarsi all' altare per ricevere un pezzo di pane.

Uscì e non era più la stessa.

L' armonia ed il fascino della povera liturgia l' avevano sconvolta ed ai suoi occhi era apparsa di rara e soprannaturale bellezza. Improvvisamente aveva compreso l' origine della letizia che si respirava nella vita di quelle strane persone incontrate per la prima volta sotto le fronde dell' ospedale, mentre lei smarrita e sola aspettava il suo turno in colonna.

Ho sentito moltissime volte Zamu raccontare questo episodio e sempre mi prende un senso di rispetto immenso per lei così sincera verso se stessa al punto da tradire apparentemente la sua tradizione per seguire una novità inaspettata, ma per lei più vera.

Da quel giorno le energie le ritornarono, anzi si moltiplicarono. Al mattino partiva dalla collina del suo clan e percorreva a piedi i 5 chilometri per raggiungere l' ospedale dove visitava i malati più soli, oppure con un gruppetto di 5 o 6 persone girava di capanna in capanna a visitare i moribondi. Il suo tam tam comunicava in maniera efficiente: ogni giorno aveva una lista di persone da incontrare non solo in città, ma anche nei villaggi della savana attorno ad Hoima: per questo ci avvicinava in maniera furba e gentile quando eravamo impegnati in ospedale ed era capace di aspettare che finissimo la visita od il giro in corsia per implorarci un passaggio sino a quei villaggi remoti, altrimenti irraggiungibili senza la nostra Land Cruiser. Io, alzando gli occhi al cielo, le elencavo i motivi per cui assolutamente non potevo accondiscendere alla sua richiesta, con molto dispiacere naturalmente; avevo ancora molte visite da fare, per non parlare delle urgenze, eccetera, eccetera.

Però alla fine, esaurito il lavoro pomeridiano, non so come, mi trovavo all' ora del tramonto a guidare verso un villaggio sconosciuto attraverso sentieri e pantani, con la macchina carica di persone vocianti e rumorose verso la capanna di Moses o Mary, John o Agnes, mai visti prima. Altre volte erano Eugenio o Maurizio, spesso Patrizia che andavano con loro.

Il vociare si spegneva quando, arrivati a destinazione, ad uno ad uno entravamo nell' ambiente buio e fermo delle loro casupole e tutti ci accostavamo davanti ad un corpo adagiato su un giaciglio, riverenti come i pastori del presepe.

C' era quasi sempre una mamma anziana che si premurava di dare il benvenuto e molti bambini sporchi e seminudi ma dagli occhi scintillanti che si arrestavano sulla soglia ad osservare con commenti stupiti il dottore o la signora bianca che con molti amici locali facevano l' onore di una visita alla loro casa.

Zamu iniziava a parlare in Runyoro e poi traduceva, oppure ci presentava parlando in Inglese. Era capace di arrivare subito al cuore della questione, evitando i convenevoli così cari alla cultura africana.

Quello che le premeva era di incontrare in maniera spontanea l' amico che aveva di fronte. Questi momenti erano spesso tristi, mai disperati.

Un giorno visitammo Siphay, un giovane maestro che aveva cercato di nascondere a tutti il suo male sino a quando era stato inevitabile rivelarlo. Si era sentito pieno di vergogna e non voleva vedere nessuno. Ma sua mamma, ormai madre anche dei nipotini dopo la morte di Susan, moglie di Siphay, aveva contattato gli amici del Meeting Point.

Siphay, benchè distrutto dalla tisi e dalla diarrea continua, attendeva quel momento e faceva gli onori di casa. Poteva però parlare brevemente, poi la tosse insistente lo costringeva al silenzio, alla fine sputava in un barattolo di plastica e cercava di riprendere fiato. Aveva indossato per l' occasione il suo vestito migliore perchè desiderava essere fotografato con noi. Ero arrivato con la macchina fotografica come mi aveva richiesto ed alla fine ci si era disposti tutti attorno al suo letto, sorridenti. Tre giorni dopo osservavo sulla fotografia I suoi occhi scintillanti e sproporzionati in quel viso affilato: era l' immagine che avrei consegnato a sua madre come ultimo ricordo del figlio appena morto. Anche Siphay se ne era andato, aveva fatto appena in tempo ad essere consolato.

Quando non era il momento delle visite Zamu era carica di domande sulla vita, sulla fede, sul destino e le riversava su chiunque le suggeriva una risposta: Patrizia e Cristina erano le sue vittime preferite, le sorelle maggiori, passavano ore a raccontarsi le proprie esperienze, mentre accudivano i figli o preparavano da mangiare.

Quando le prime febbri e le prime diarree le ricordarono bruscamente che con il virus non si può scendere a compromessi, fummo tutti presi da un improvviso sconforto.

Lei no. Continuò ad essere attratta dalla vita, senza tentennamenti.

Proprio in quel periodo, in un pacco di medicinali inviati dall' Italia scovai tra le altre cose un flacone di AZT, la famosa Zidovudina, uno dei primi farmaci antiretrovirali usati per la terapia contro l' AIDS. Questo farmaco era un vero dono del cielo, perchè con il costo di mezzo milione è pressochè introvabile in Uganda ed è invece molto efficace nel rallentare il decorso della malattia per qualche mese. Io ed il Dr Eugenio decidemmo di comune accordo di darlo a Zamu. Dopo più di 5 anni Zamu è ancora pressochè asintomatica, ma è anche aumentata di oltre 8 chili. Tutti in paese sono convinti che lei sia stata guarita attraverso una magia potente giunta dall' Europa. Non hanno tutti i torti; ma la magia in questione non è l' AZT, è il gusto per la vita che ha guadagnato.

Nel 1994 AVSI, come altre organizzazioni di cooperazione, lanciò l' iniziativa delle adozioni a distanza che consiste nell'abbinare ad una famiglia italiana un bambino in difficoltà in paesi del terzo mondo.

Ogni mese una cifra intorno ai 25 dollari viene inviata dalla famiglia italiana per sopperire ai bisogni del bambino, in genere un orfano, e della sua famiglia. In Uganda ben 950 bambini potevano contare su questo aiuto venuto dal cielo ed inviavano ai propri benefattori una letterina un paio di volte all' anno. Nella stragrande maggioranza dei casi questo rapporto apparentemente sproporzionato ha fatto bene ad entrambe le parti, anzi a volte la povera lettera scritta in inglese sgrammaticato e su unti fogli di quaderno proveniente dall' Africa era più attesa che il bonifico mensile dall' Italia.

In Uganda, con efficienza e carità a livelli da record, Luciana Ciantia dal suo ufficio di Kampala organizzava questo sostegno a distanza. Nulla sfuggiva al suo computer: ogni mese assicurava che quasi mille bambini distribuiti nelle capanne, nei riformatori, nei centri d' accoglienza di Kampala, Hoima, Kitgum e di altri villaggi sperduti ricevessero beni essenziali a seconda della loro situazione. Molti ritiravano zucchero, sapone, fiammiferi o indumenti, ad altri era garantito il pagamento delle tasse scolastiche o l' acquisto dei farmaci necessari. Biciclette, zappe, sementi, tuniche, affitti di campi o di negozi erano pagati grazie a questa iniziativa. C' era perfino chi si era procurato una vecchia macchina da cucire Singer ed ora confezionava vestiti su misura sotto i portici della città.

Ad Hoima Zamu era diventata il cuore pulsante del Meeting Point ed insieme a Sissi, Patrizia, Cristina, Robert, Violet, Caterina e molti altri garantiva la distribuzione, verificava il buon uso dei fondi e vagliava le domande di nuovi bambini.

Si era posto il problema fondamentale di un magazzino e di un ufficio dove organizzare ed attuare tutto questo.

La soluzione era stata alla fine raggiunta: d' accordo con i donatori un dollaro a bambino poteva essere devoluto a pagare l' affitto di un piccolo negozio in città.

Ora questa era la sede per il Meeting Point di Hoima e da allora era costantemente aperta 365 giorni all'anno.

L' evento più atteso della settimana era comunque l' incontro con i bambini ed i loro famigliari per la distribuzione. Pur svolgendosi alle tre del pomeriggio, già alle otto del mattino parecchie persone erano sedute sotto gli alberi davanti all' ufficio. La maggior parte erano orfani sotto i cinque anni accompagnati da nonni, zii, sorelle maggiori, molti altri erano bimbi i cui genitori versavano in situazioni di malattia, invalidità o disastro sociale.

L' intero pomeriggio era di una laboriosità attraente: c' era chi scriveva sui registri, chi con una tazza di plastica versava farina in sacchetti sollevati da due mani ansiose, chi spiegava i sintomi della malattia che affliggeva il proprio bambino, chi si faceva tradurre i moduli per l' iscrizione alle scuole elementari, chi con un coltellaccio da macelleria tagliava in pezzi barre di sapone puzzolente lunghe mezzo metro, qualche bambino ammirava estasiato il giocattolo appena ricevuto dagli sconosciuti genitori adottivi dalla pelle bianca, altri danzavano al ritmo di un tamburo: nessuno pretendeva, ma si era contagiati da un senso di gratitudine e generosità.

Zamu quel giorno aveva ricevuto una lettera dall' Italia ed era stata felicemente sconvolta dalla notizia che qualcuno che lei non conosceva potesse aver cura della sua persona sino al punto da preoccuparsi di pagare regolarmente le tasse scolastiche ai suoi tre figli, di scriverle ogni due o tre mesi; diceva che era come avere un nuovo padre ed una nuova madre.

Molti avevano incontrato il Meeting Point per soddisfare il proprio bisogno di zucchero, sale o sapone, ma lentamente, forse perché la malattia avanzava ed il tempo per loro si era fatto breve, adesso si erano resi conto di desiderare qualcosa d' altro: un luogo dove fosse possibile ricevere una compagnia ed riconoscere il senso dei propri ultimi giorni. Questo ora interessava più che commiserarsi per l' infelice destino toccato loro.

Oltre alle richieste di sostegno a distanza, stava aumentando anche il numero di chi veniva a passare un pomeriggio in ufficio, o di chi domandava una visita a casa del proprio parente moribondo che desidera sconfiggere la propria solitudine. Molti non avevano bisogno di nulla se non di capire perché fosse così bello stare insieme e sperimentarlo.

L' amicizia di Cristo raggiungeva così, in maniera sommessa e pur clamorosa, anziani e bambini, protestanti, musulmani ed atei, malati e sani, pezzenti e benestanti provocando lo stesso stupore che suscita da secoli nei poveri di spirito.

Era stato lungo il cammino di Zamu per arrivare alla gratitudine partendo da un sordo risentimento verso questa sporca vita. Anche il veloce treno chiamato AIDS sul quale si trovava a viaggiare senza capire bene il perché non spaventava più, era semplicemente la sua condizione di vita, era inutile fingere.

Nel 1997 AVSI ha completato il programma di oltre 8 anni nel distretto di Hoima e I volontari italiani hanno lasciato la piccola città Ugandese senza che si creasse una situazione da ultime ore del Titanic, cioè un veloce ritorno alle condizioni di 8 anni prima. Questa purtroppo è la regola per la stragrande maggioranza degli interventi d' aiuto in terra d' Africa.

Qui invece l' ospedale continua a lavorare con la gestione dei medici Ugandesi, guidati dal Dr Oundo, la scuola St Francisco funziona a pieno regime sotto la mano efficiente e motivata della direttrice Teresa Alyoto, Simon Muhenda lavora con successo all' officina ospedaliera di cui è il manager, ma il risultato più bello, forse perché il meno programmato, è vedere il gruppo degli amici del Meeting Point pulsare di una vita talmente lieta e solidale che suscita meraviglia in tutti quelli che la incontrano.

Ma tutto questo non esisterebbe senza la presenza costante e materna di una piccola donna sorridente di nome Zamu, da poco battezzata Veronica e delle decine di amici che lei ha coinvolto con la forza del suo desiderio e del suo sorriso.

*Dottore è finito il diesel*

### **ANNUNCIO 3**

*“Possa Egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi”*

Ef 1,18

*La vita di chi ama Cristo diventa un'avventura in cui ogni istante è l'occasione per compiere un passo in più verso il proprio destino, di capire di più chi si è e ciò a cui si è chiamati.*

*E così ogni aspetto della vita diventa interessante perché in ogni momento e in ogni cosa abbiamo la possibilità di impegnarci e di domandare che Dio sia sempre meno estraneo, chela nostra vita sia sempre più vera.*

*E così la nostra vita diventa spettacolo a noi stessi e al mondo.*

### **HOIMA**

“Dopo più di un anno di vita italiana, con due figli e con un lavoro stabile presso l' ospedale di Cittiglio avremmo dovuto essere sufficientemente soddisfatti da pensare ai fatti nostri. Ma nella vita gli amici contano, soprattutto quelli che hanno a cuore il tuo destino e ti aiutano a desiderare di più, senza rassegnarsi a pensare che la vita sia come una serie più o meno lunga di rospi da ingoiare, il cui numero varia a seconda della propria furbizia o della fortuna che ci assiste.

Grazie a Dio pare che non sia così.

Quando una sera ci viene proposto di ripartire per l' Uganda, non più a Kitgum, ma ad Hoima, piccola cittadina sulle rive del lago Alberto dove AVSI sta iniziando un nuovo programma sanitario, la cosa non suscita in noi alcun entusiasmo. Anzi. Io penso subito al lavoro ed ai problemi connessi, mentre Patrizia si preoccupa per I figli e per il loro ipotetico inserimento in Africa: Giacomo ha 3 anni e Giovanna 1. Poi, come previsto, siamo sommersi dai pareri dei benpensanti che ci mettono in guardia contro tutto, dall' AIDS appena scoperto, all' instabilità politica e che di solito terminano la propria perorazione con un: “ma non vi trovate bene qui? cosa vi manca? e poi perché andare in Africa con tutto il bisogno che c' è in Italia?”

Forse è proprio qui il punto: queste obiezioni sono anche dentro di noi, ormai ricoperte da una consolidata dose di rassegnazione. Ci rendiamo conto che la nostra esistenza è legata ancora all' Africa, ma la decisione per ora ci sfugge ed io e Patrizia non sappiamo bene che pesci pigliare.

Finalmente il bandolo della matassa che sembra complicarsi ogni giorno di più viene trovato e tutto diventa fin troppo semplice.

Una piovosa sera d'autunno siamo a casa di un amico, don Fabio, a cui raccontiamo della nostra incertezza. Lui semplicemente ci chiarisce la priorità nella vita umana: aver chiaro cosa sia l'unica cosa necessaria, come la chiama il Vangelo e seguirla senza riserve, senza affannarsi per fare quadrare i conti a tutti i costi, senza girarsi dopo aver posto mano all'aratro.

E' tremendamente semplice, ed allo stesso tempo difficile, ma se manca questo tutto il resto è poco interessante.

E così, senza molte parole da aggiungere, tutto diventa più chiaro e la decisione è presa sull'istante: si va ad Hoima o come diavolo si chiama quel posto sconosciuto nel bush Ugandese, che sembra essere misteriosamente collegato alla nostra felicità.

Non conosciamo neppure le famiglie che da qualche mese sono già là, ma questo importa poco.

Così, nel giro di pochi mesi noi quattro siamo di nuovo in Uganda, per la piccola Giovanna, occhi azzurri e cuor contento, è un debutto."

## **CATHERINE**

"Aveva una faccia strana, un pò gonfia e poco attraente, invece del solito colorito d'ebano la sua pelle aveva delle sfumature grigiastre.

La prima volta che l'abbiamo vista era arrivata, come capita quasi ogni giorno, a chiedere lavoro, sperando che almeno presso i bianchi fosse possibile trovarlo.

La sua età era difficilmente intuibile, poteva avere 30 anni, ma altre volte ne dimostrava almeno 50. Lavoro da offrirle non ne avevamo, e glielo dicemmo subito, senza troppa diplomazia.

Non replicò molto nel suo inglese africanizzato e se ne andò con un sorriso. Ma come sempre non trovammo il coraggio di tagliare completamente le sue speranze e prima di congedarla le dissi di ritornare dopo qualche giorno, nel frattempo avrei cercato qualcosa.

Cosa di cui mi dimenticai immediatamente.

Ma lei, puntuale, ritornò.

A quel punto io e Patrizia ci guardammo in faccia, oltretutto ci colse in contropiede, aveva portato con sé le due bambine piccole, di 2 e di 5 anni dall'aria spaurita e timida. Come si faceva a rifiutarla con quei due piccoli volti sorridenti e timidi aggrappati alla sua gonna?

Così sui due piedi non trovammo niente di meglio che farle pulire i vetri ed i pavimenti e da allora non faceva altro che sorridere e salutare e ringraziare mentre lo stesso straccio lurido roteava indistintamente su vetri e cemento a velocità piuttosto bassa.

Poi, con il trascorrere del tempo cominciammo a conoscerla: si chiamava Catherine, vedova, tre figli, buona volontà, intelligenza forse sotto la media, ma buona, buona come il pane. Sorrideva sempre, anche troppo e vestiva sempre colori smunti, tristi che contrastavano con la sua espressione, al collo aveva un rosario di plastica che di tanto in tanto le appariva tra le mani.

C'era qualcosa di più, che non appariva nel suo aspetto apparentemente miserabile.

Ci raccontò che suo marito era morto improvvisamente, avvelenato dai vicini di casa un anno prima e lei con i tre figli si trovava in difficoltà a tirare avanti; solo il parroco, della chiesa cattolica, Father Gerald le dava ogni tanto qualche soldo e pagava le tasse scolastiche del maggiore.

La prima volta che incontrai Fr. Gerald lo informai che Catherine lavorava da noi 3 giorni alla settimana, poichè non avevamo il coraggio di lasciarla a piedi; "una brava donna, il marito è morto di AIDS l'anno scorso, era un ubriacone che lei ha sempre amato e rispettato."

Sono convinto che lei credesse veramente alla morte del marito per avvelenamento o per malocchio, come molto spesso nella cultura africana si usa per giustificare i decessi improvvisi ed inesplicabili.

I primi tempi veniva puntuale al lavoro, poi cominciò a stare a casa, mandando a dire che era malata.

Un giorno la figlia di 5 anni, Evelin venne a casa nostra con un biglietto lurido su cui era scritto che la mamma era malata e desiderava che la visitassi per curarla. Io e Patrizia facemmo salire Evelin sulla macchina e lei ci guidò alla loro casa, che sorgeva nel folto di un bananeto, poco fuori la città, sulla Kampala road.

Si trattava di una casetta di mattoni di fango e dal tetto di lamiera, ora ridotta in condizioni pietose. Davanti alla porta stava una carcassa di automobile, senza il motore, un Austin anni 50 ormai invasa dalle erbacce ed arrugginita, era appartenuta al marito in momenti più fortunati. Intorno immondizia sparsa ed erbacce.

Avvicinandoci notammo che una parete della casa era inclinata ed una crepa larga quanto una mano si apriva da terra al tetto. Entrammo ed il buio per un istante non ci permise di vedere, poi una volta abituati notammo il pavimento di terra battuta e qualcosa che assomigliava più ad un ammasso di rottami che ad un arredamento. Non esistevano letti, solo 3 materassi di gommapiuma senza l'ombra di un lenzuolo o di una coperta, qualche sedia storta ed un tavolino di canne di bambù. Gli unici raggi di luce entravano da una finestrella senza vetri ed attraverso gli innumerevoli fori che la ruggine aveva scavato nelle lamiere del tetto, illuminando un'aria fumosa e densa alimentata dal focolare su cui bolliva una pentola di patate dolci.

Un odore di muffa riempiva l'ambiente.

Qualche scatolone di cartone ed una vecchia culla di legno completavano l'arredamento. Dai buchi del muro di fango occhieggiavano grossi scarafaggi dalle antenne in movimento. Non ho mai avuto una passione sfrenata per i salotti lucidi dalle tendine inamidate e dai soprammobili in porcellana, ma devo ammettere che un senso di disagio ed una gran voglia di scappare fuori mi colse d'improvviso. Dio Santo, come si può vivere così!

Catherine era coricata sul suo giaciglio e ci sorrideva come sempre, nonostante il volto mostrasse sofferenza. Mi raccontò dei suoi sintomi recenti e le diedi i farmaci che avevo portato con me.

Scoprii che la notte prima non aveva quasi dormito perchè la pioggia battente entrava dai fori del tetto e l'aveva costretta a cambiare la posizione del materasso per almeno sei volte, lo stesso aveva dovuto fare per i figli. Cercai di immedesimarmi nella sua situazione: mi immaginai quel posto avvolto nel buio totale e con la pioggia assordante sulle lamiere del tetto che cade sulla testa di Catherine e dei suoi tre figli; non so perchè, ma mi vergognai senza dire nulla, era disperante.

Per qualche mese continuò così, a lavorare con intervalli di malattia più o meno lunghi, durante i quali andavamo a trovarla.

Ogni volta che entravamo nella sua casa sentivamo una stretta al cuore finchè un giorno parlando di questo problema con Patrizia, Simon ed altri amici decidemmo di aiutarla in qualche modo.

Simon lavorava come muratore nell'officina dell'ospedale e propose che alla domenica si facesse, in maniera del tutto gratuita e caritatevole qualche lavoro per cercare di rendere quella casa un po' meno spelonca di bestie ed un po' più dimora umana. Fui colpito ed ammirato che Simon proponesse quella iniziativa con la generosità che veniva dalla sua fede e non certo dal suo carattere o dalla sua cultura africana: questo era un segno che le cose e soprattutto le persone possono cambiare in un cammino di fede.

E così avvenne: la domenica seguente 6 lavoratori dell'officina dell'Ospedale, convinti da Simon, invece di andare a bere o a ballare si recarono a casa di Catherine con un pick-up carico di mattoni di fango nuovi e lavorarono lì tutto il giorno. Noi mettemmo a disposizione qualche lamiera ondulata per il tetto che andarono così a sostituire quelle vecchie e bucherellate. Qui scoprimmo un'altra cosa piuttosto interessante: la casa era invasa dalle pulci. Osservando i pantaloni chiari che indossavo, notai una miriade di puntini neri che su di essi improvvisamente scomparivano e ricomparivano, quindi prurito e numerosi ponfi sulle gambe.

Gli africani risero di gusto quando cominciai a saltare ed a percuotermi freneticamente, da parte mia dissi che l'unica cosa possibile sarebbe stata dare fuoco a quella maledetta la casa e poi abbandonare quel posto schifoso.

“E no! dopo una giornata di lavoro gratis adesso ci dici di distruggere tutto! Con il mal di schiena che abbiamo! Dovevi dircelo prima!” disse Simon scatenando le risate di tutti i ragazzi.

Io scuotevo la testa, scettico. Poi non mi rimase altro da fare che ridere. Patrizia mi suggerì che potevamo almeno bruciare gli stracci ed i rottami che stavano dentro ed intorno alla casa ed organizzò questo lavoro. Alla fine qualche centinaio di pulci andarono arrosto, il loro numero era calato ed ora quasi tollerabile mentre la casa aveva un aspetto migliore, anche il giardino non era

più un immondezzaio ma sembrava quasi in ordine; sopra il materasso di Catherine e dei suoi figli un tetto integro li proteggeva dalla pioggia, e soprattutto lei era felice, aveva un sorriso che non cessava, tanto che qualcuno commentò “Ehi Catherine hai una paralisi alla bocca? Ti passerà quando ti presenteremo il conto!” Forse era la stanchezza, forse le pulci hanno un morso esilarante, ma salimmo sul pick-up ridendo come matti; mentre io guidavo, i ragazzi in piedi sul pianale si misero a cantare “Oh Freedom” facendo voltare la testa a chi ci incrociava.

Alla fine quando scesero dal pick-up Simon mi si avvicinò con un sorriso e mi disse: “Alberto, di la verità: oggi Gesù direbbe che meglio di così non potevamo fare” e rise, ma c’era qualcosa di serio in quello che diceva.

“Sono decisamente d’ accordo con te! ed il risultato più importante è che noi siamo felici” risposi.

Il tempo passava per tutti, ma per Catherine più velocemente ancora.

Perdeva peso in continuazione, sembrava che i giorni la consumassero, voleva continuare ancora il lavoro, ma in realtà riusciva solo a fare piccole cose stando seduta davanti alla porta della cucina, all’ ombra del frangipane, chiacchierando con chi le era vicino, spesso si appisolava.

Poi un giorno non comparve più alla solita ora, e, come io e Patrizia ci aspettavamo, ci mandò a dire che si era fatta ricoverare per essere curata meglio. Quando giunsi in ospedale la vidi distesa in corsia:, ma dopo due giorni chiese di essere dimessa per stare con i suoi figli. Io mi trovai d’ accordo e l’ accompagnammo a casa.

La sua pelle era un eritema unico e la diarrea non sembrava darle requie. Anche la tosse intervenne, una tubercolosi probabilmente si era sovrapposta. Incominciai dunque a darle tre ulteriori compresse al giorno, anche se questo trattamento antitubercolare aveva più lo scopo di evitare contagi ai figli che a migliorare la sua salute, già irreparabilmente squassata.

I vicini di casa, con il loro intuito tutto africano per la morte che si avvicina, cominciarono ad aiutarla ed assisterla con grande rispetto.

Patrizia, stupendomi per la sua determinazione, andava da lei tutti i giorni, io quando il lavoro me lo permetteva, ma con molta frequenza, soprattutto nei suoi ultimi giorni.

C’ era in Catherine qualcosa che andava al di là del caso pietoso e che in fondo rendeva belle quelle visite così dure: la fede gioiosa e la grande dignità di chi non può permettersi di barare con il proprio bisogno ma guarda in faccia il destino che sta compendosi.

Così la sua persona entrò nella nostra vita e in quella dei nostri figli portando con sé il seme di una amicizia che avrebbe coinvolto tante altre persone, ammalate e non.

Casa sua in quel periodo divenne un singolare luogo d’ incontro; molti volevano stare con lei, malati e non, e spendevano del tempo lì, ai piedi del suo letto. Una piccola folla stazionava intorno alla sua casa ad ogni ora del giorno: Io mi chiedevo la ragione di quell’ interesse per una persona che anche quando era sana, in fondo non aveva detto molto e non aveva condiviso molte amicizie. Era evidente la ragione: lasciava che attraverso di lei si manifestasse una Presenza straordinaria. Anche i nostri figli la andavano a trovare volentieri, la salutavano e poi si fermavano fuori dalla casetta a giocare con i suoi figli; avevamo la sensazione che intuissero che qualcosa di grande stava accadendo tra quelle pareti storte di fango.

Poi Catherine non si alzò più e non uscì più dalla sua baracca.

I farmaci che le portavamo erano dei palliativi e per di più poco efficaci: qualche Cloroquina per la febbre, Nistatina per la candidosi orali, antibiotici.

Quello che lei e noi cercavamo era la compagnia reciproca. A volte, dopo una breve preghiera, si stava in silenzio ascoltando il fuoco che crepitava e l’ acqua della pentola che bolliva, spesso i suoi colpi di tosse o la sua stanchezza sovrastavano ogni altro gesto.

Ma i suoi occhi erano sufficienti a comunicare che lei c’ era, che era più grande di quello spietato virus che l’ aveva afferrata a sua insaputa, occhi sempre più infossati e sempre più grandi in un volto scheletrico, ma sorridenti, contro tutta l’ evidenza della corruzione che li avvolgevano.

Anche il corpo le si piagò; penso di aver visto pochi malati di AIDS che collezionassero tante infezioni opportuniste e tali complicazioni che la malattia può implicare: sembrava un libro di patologia, non ne evitò una.



Alla fine speravo che ogni giorno per lei fosse l' ultimo. Invece continuava, con lo stesso sorriso, senza aggiungere altro.

Anche quel giorno Patrizia la andò a trovare.

Catherine era alla fine, ma si trovava in una situazione rivoltante, poichè nessuno aveva avuto il coraggio di prestarle qualche cura nelle ultime 24 ore.

Patrizia fece bollire dell' acqua, prese un mozzicone di sapone e le lavò tutte le piaghe, la medicò, la pulì da ogni lordura, massaggiando quel suo corpo così ripugnante. Catherine era quasi in coma, non parlava più. Anche le vicine di casa africane si erano astenute dall' intervenire, tanto la situazione provocava ribrezzo e estingueva ogni speranza.

Patrizia, pur compiendo un gesto tanto coraggioso e caritatevole, pur così impegnata ad offrire se stessa oltre misura, percepì il limite tremendo che una vita così corrotta dal punto di vista umano emanava, ma soprattutto percepì il suo proprio limite, la distanza ancora incolmabile con la Carità, quella con la C maiuscola.

“Anche se dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non ho la Carità, non sono nulla”...

Le lacrime che in quel momento le sgorgarono furono avvertite da Catherine che nei suoi ultimi momenti le strinse la mano e pianse a sua volta.

Catherine rese l' anima a Dio non prima di aver raccomandata la cura per i propri figli e di aver recitato un' ultima preghiera di Consacrazione a Maria.

Due giorni dopo una bara di assi da cantiere la accolse finalmente distesa, senza tribolazioni, senza le indicibili sofferenze che aveva vissuto col sorriso sulle labbra e che a noi tutti così tanto avevano comunicato.

Qualche giorno dopo io e Patrizia la andammo ancora a trovare, ci fermammo davanti ad un cumulo di terra rossa dietro casa sua, su cui era piantata una lucida croce di legno e le parlammo per l'ultima volta. “Amica Catherine, non sei solamente una delle migliaia di vittime che questo virus così interessante per infettivologi ed epidemiologi ha braccato e vinto nel silenzio e nel buio delle capanne africane, tra il pianto e lo sconcerto di bambini rimasti orfani senza accorgersene. Non sei solamente, come insegnano le agenzie umanitarie dei paesi che la sanno lunga e dalle tasche gonfie di dollari, un preservativo non usato od una trasfusione incontrollata.

Tu sei stata per noi un' amica rara, un fiore dalla fragranza fugace e dai colori sgargianti, ma della cui bellezza ancora serbiamo la memoria; soprattutto ora sei un angelo in più in Paradiso, un angelo che abbiamo conosciuto.

Tuo figlio Stephen ha ripreso la scuola ed è ospitato da parenti; come diciamo noi ha messo la testa a posto, mentre le due piccoline che ti accompagnavano sempre al lavoro aggrappandosi alle tue gonne smunte frequentano il collegio delle suore africane qui ad Hoima; le ho osservate proprio ieri correre sorridenti nel cortile durante l' intervallo.

E' chiaro che li stai già tenendo d' occhio.

Sicuramente con il solito sorriso.”

## **HOIMA**

“Il vero motore che ha reso possibile questa vita così ricca di risultati in ogni campo è stata senza dubbio la compagnia. La compagnia della famiglia e degli amici. Senza la loro presenza non sarebbe stato possibile camminare in questi anni.

Patrizia non aveva un' occupazione fissa, eppure non era mai a casa. La sua curiosità accoglieva chiunque incontrasse, chi aveva di fronte in quel momento era importante: dal suo deciso desiderio sono nati, con l' aiuto di tanti altri compagni di cammino, la scuola San Francisco di Hoima, hanno avuto sviluppo e motivazioni il gruppo Meeting Point per il sostegno ai malati di AIDS, la scuola di cucito, sono cresciute le oltre 300 adozioni a distanza che AVSI ha sviluppato nel distretto di Hoima: 300 famiglie da seguire regolarmente, da ascoltare e con le quali condividere i problemi della vita, spesso così drammatici.

Io e Patrizia abbiamo condiviso tutto di questo memorabile periodo.

Quando rientravo a casa dopo una giornata intensa ero accolto da lei con Giacomo e Giovanna, poi negli anni il numero dei figli è aumentato: si sono aggiunti anche Giulio, Gloria e Giorgio.

Mancava la televisione, dicono i maligni. Meglio così, aggiungo io. La casa era sempre più allegra e impegnativa.

Era uno spettacolo indimenticabile vedere i nostri bambini che mangiavano con i figli della baby-sitter Harriet, seduti sul pavimento della cucina attingendo con le mani da una ciotola comune colma di fagioli; parlavano una lingua mista tra inglese, italiano e rugnoro e si capivano benissimo. Oltre ad Harriet c'erano spesso donne del vicinato con gli immancabili figli allattati al seno.

Poi, come se non bastasse, i bambini venivano a tavola con noi e mangiavamo tutti insieme: il cibo prevalente, oltre alla pasta che non mancava mai, era costituito da fagioli, banane salate cotte (matoke), verdure e carne se era disponibile al mercato locale. La frutta era certo migliore che in Italia: ananas, banane, papaie e manghi erano squisiti.

Vedevamo crescere i nostri figli giorno per giorno attraverso le cose quotidiane più normali: i battesimi, i biberon con le decine di barattoli di latte in polvere, i primi passi e i giochi, Patrizia aiutata da Harriet che li tirava grandi, il debutto all'asilo dove erano le classiche pecore bianche, ma sempre con la classica naturalezza. Poi la scuola, lo spogliarello che invariabilmente Giovanna faceva quando pioveva per farsi la doccia in mezzo al prato, i compagni di classe che venivano a casa nostra a giocare a pallone, le gite al vicino parco sul Nilo, l'entusiasmo per le vacanze estive in Italia, ma anche la classica domanda dopo qualche giorno: "Quando si torna a casa nostra ad Hoima?"

Una vera benedizione.

Fortunatamente non abbiamo avuto veri problemi di salute in tutti questi anni. Anche la malaria, che in Africa è la vera minaccia per chi vi abita, bianco o nero che sia, ci ha risparmiato; per i primi anni facevamo la profilassi con la cloroquina, il farmaco più amaro che esista al mondo, ed era una tortura farlo ingollare ai nostri figli. Alla fine eravamo dei veri professionisti: Patrizia teneva la loro bocca aperta e io con una siringa senza ago spruzzavo il micidiale intruglio.

Abbiamo avuto solo rari attacchi e tutti di intensità ridotta.

Oltre a migliaia di fotografie e di ricordi, di questo periodo rimangono ai nostri figli il gusto per l'amicizia, una grande curiosità ed apertura di cuore.

La nostra casa confinava con quella degli altri italiani ed era normale per noi incontrarsi a tutte le ore del giorno, spesso ci si vedeva anche di sera per discutere di lavoro o per chiacchierare.

La domenica aveva un programma quasi fisso, tranne quando eravamo di turno in ospedale: alla mattina si partiva con la Toyota stracarica per andare alla messa nella vicina missione dei Padri Bianchi, oasi di ordine ed efficienza nord-europea in terra africana, per strada si dava sempre un passaggio a 3 o 4 ugandesi. Alla sera, rigorosamente, ci si trovava in una delle nostre case e si vedeva un film, tutti insieme come all'oratorio tanti anni fa, visto che di televisione ce n'era una sola, acquistata com'unitariamente e le video cassette arrivavano con il contagocce da Kampala. Qualcuno durante il film regolarmente si addormentava, e altrettanto regolarmente veniva simpaticamente sfottuto.

Ad Hoima ho potuto condividere anni di amicizia reale e di crescita professionale anche con le famiglie che hanno sostituito le prime: con Eugenio Cocuzza, chirurgo come me, di una simpatia irresistibile e con sua moglie Caterina, la preziosa amministratrice del progetto; con Mauro Andreatta, responsabile della sanità distrettuale, e con Marisa.

Nel 1991 ci hanno raggiunto Luca Belli con Eliana. Lui, radiologo di professione, ha rimesso in piedi l'attività radiologica dell'Ospedale insegnando a medici e tecnici locali: da quest'esperienza è nato anche un manuale di ecografia nei tropici. Maurizio Ravera con Cristina sono stati gli ultimi ad arrivare e gli ultimi a rientrare in Italia. La loro passione per le problematiche della famiglia e per la cura degli ammalati di AIDS hanno lasciato un'impronta tra chi lavora in questi campi e in noi.

Poi Remo Sala, ferroviere brianzolo e sua moglie Sissi. Lui, non avendo treni da guidare, si è dedicato con Andrea Zonta e con Fabio Tognolo all'officina e alle costruzioni. Le donne erano l'anima ospitale e caritatevole della nostra compagnia. Anche adesso, qui in Italia ci lega un'affezione reciproca e sincera con queste famiglie.

Gli oltre 15 figli di questa piccola comunità, molti dei quali nati qui ad Hoima, sono stati una benedizione che ci ha accompagnato e allietato nel cammino di quegli anni. Per la nostre case sono passate una infinita di persone, sempre benvenute. Per noi è stato molto bello poter accogliere chi passava, missionari, giornalisti, europei o africani che lavoravano per programmi di sviluppo, amici e parenti. Abbiamo stretto amicizia con i rari europei e con i molti africani che hanno abitato ad Hoima, con molti di loro alla domenica eravamo impegnati in scatenate partite di pallone, invariabilmente gli sfidanti erano lavoratori dell'ospedale. Bianchi contro neri, e il risultato non era mai scontato.

L'impegno quotidiano ha permesso il nascere di rapporti significativi con molti amici e colleghi africani, alcuni dei quali durano tutt'ora.

In ospedale i volti famigliari erano quelli dei dottori William, Andrei, Lawrence e Frank, delle infermiere Pasca, Betty, Sayuni, Catherine e Agnes e di molti altri.

Frank Mukasa, giovane medico neo-laureato della zona di Kampala, ci contattò per poter lavorare ad Hoima Hospital, come gli era stato consigliato da qualcuno. La prima volta che lo incontrammo ci fece subito una buona impressione: alto, elegante ed educato, sempre sorridente. Accettò con entusiasmo e si dimostrò un grande lavoratore, ben preparato. Il suo camice bianco sempre immacolato era motivo di bonaria presa in giro da parte mia, di Eugenio e di Maurizio: gli chiedevamo sempre come facesse a mantenerlo così, visto che i nostri dopo un'ora di ospedale non lo erano più. Gli piaceva imparare e lavorare, con i pazienti era disponibile.

Ci si vedeva anche dopo il lavoro per una birra insieme o per visitare qualche paziente.

Dopo 2 anni di attività a Hoima gli fu offerta l'opportunità di un Master in Sanità pubblica ad Anversa, presso il prestigioso Istituto di medicine Tropicale, cosa che anche noi sostenemmo.

Partì un po' titubante, non aveva mai messo piede fuori dell'Uganda prima di allora.

Dopo un anno, eccolo indietro, ma qualcosa è evidentemente cambiato in lui: ride meno, sembra a disagio, anche sul lavoro è sfuggente. Una sera ci vediamo a casa sua e ci racconta le sue impressioni della vita in Europa. Qualcosa lo lascia un po' perplesso, la poca ospitalità degli europei, il freddo inteso dell'inverno, il fatto che la gente vada a spasso con dei cani legati ad una corda (!) o altre curiosità che ci fanno anche divertire. Ma quello su cui ha aperto gli occhi è il tenore di vita: la tremenda diversità di condizioni economiche lo ha umiliato: ci dice di sentirsi preso in giro dai politici locali che hanno sempre decantato la qualità della vita in Uganda e percepisce il messaggio a modo suo, decide che deve diventare ricco, avere la casa e la macchina e tutti i comfort possibili: questa è ora la sua priorità.

Uno shock culturale, commenta acutamente qualcuno.

Apri in città quello che qui si chiama pomposamente clinica privata, un piccolo ambulatorio dove visita e vende farmaci a peso d'oro, mentre in ospedale si vede sempre meno. Finalmente può comprarsi una Nissan usata, ad Hoima è ancora uno dei pochi privilegiati.

Quando io e Patrizia nel maggio 1995 ci trasferiamo a Kampala il saluto non è formale: Frank ci abbraccia e sorride come ai vecchi tempi, dice grazie un'infinità di volte, anche se si scorge un'ombra nei suoi occhi.

Ci promette che verrà a trovarci nella capitale.

Ma non verrà mai.

Qualche mese dopo ci comunicano che Frank è morto. Tornando da Kampala in macchina è uscito di strada in prossimità di Hoima: aveva bevuto troppo. La Nissan era piena di bottiglie di birra, la maggior parte vuote. Trasportato all'ospedale con un femore fratturato, è stato abbandonato lì tutta la notte prima che qualcuno, al mattino, si accorgesse che non respirava più.

Un'emorragia interna non riconosciuta lo aveva portato via.”